

ECO NOMINATO PRESIDENTE DELL'ISTITUTO DI SCIENZE UMANE
Umberto Eco è il presidente del consiglio scientifico dell'Istituto Italiano di Scienze Umane, il consorzio interuniversitario tra gli atenei di Bologna, Firenze, Napoli (Federico II, L'Orientale, Suor Orsola Benincasa) che partecipano attraverso le loro quattro Scuole di alta formazione. Direttore è stato nominato Aldo Schiavone dell'università di Firenze: vice direttori Francesco Amarelli (Napoli, Federico II) e Roberto Esposito (Napoli, L'Orientale). L'Istituto ha come obiettivo la creazione, per la prima volta in Italia, di una rete organica di scuole di eccellenza per la ricerca e la formazione post-universitaria nel settore delle scienze umane.

LIRICHE FIRMATE CARLA BRUNI (CON L'«AIUTO» DI HARDY, CARAX, BRASSENS)

Stefano Pistolini

Lasciateci dire la banalità: allora non è vero che le top-model sono tutte senza cervello! Fa sentir meglio, una volta tanto, smentire un luogo comune contro-senso, ovvero non in favore di chi subisce ma di chi, apparentemente e sostanzialmente, apparentemente gode delle maggiori fortune. Le stramaledette modelle di successo, ad esempio. Carla Bruni, per fare un nome. Sdegnosa, bellissima, antipatica e solitaria nel suo perenne esilio parigino, fidanzata con un aitante accademico, con un figlio di cui fortunatamente non si sa nulla e con un titolo che nessuna neppure sfiora: la più bella, innamabile e stellare delle ragazze-copertina. Unica rivincita per i comuni mortali: sospirare di compatimento allorché si parla d'intelletto. Già: modelle belle, perdute e scervellate. Ma ecco Carla che manda all'aria anche que-

sto contrappasso giustizialista. Allora facciamo un po' di nomi che contribuiscano a collocare il disco che è valso alla Bruni la nomination come migliore promessa agli imminenti oscar della musica francese. Cominciamo con l'inevitabile: Françoise Hardy (appena rispolverata da Gabriele Muccino come voce-evocazione nella soundtrack di *Ricordati di me*) di cui Carla rinverdisce il laconico minimalismo, la voce rotta da dolce fatalismo, il gusto dell'astinenza esistenziale, le pose ombrose e consapevoli. Secondo: Leos Carax, il più fulgido caso di genio e sregolatezza che la creatività francese abbia esposto negli ultimi anni, colui che diresse il sublime *Gli amanti del Pont-Neuf*. Carla dimostra di sapersi scegliere gli amici, se Carax firma con lei la canzone che dà il titolo al disco e che forse ne è la più

bella. Terzo nome, cultura alta sul metro transalpino: George Brassens. Perché se dal punto di vista musicale e melodico la Bruni piace ma non sorprende - aderendo comunque a un modello collaudato - è dal punto di vista lirico che stupisce. L'ambientazione complessiva è quella intellettualistica dell'«amore nel pomeriggio», elucubrazioni celibi sull'inaffidabilità dei sentimenti e sui risvolti scettici che provocano in chi comunque sappia gestirli. Sentite qui: «L'amore... non mi va bene. Non è come un vestito di Saint Laurent / Che casca perfettamente. / Se non trovo il mio stile / non vale la pena di provare / L'amore... lasciamo stare». Come insegnava Brassens: tutto il cuore del mondo, ma per favore non pigliamoci sul serio. Questa volta la firma è di Carla, la più bella del mondo, che covava il desiderio di scombinare le carte del

gioco. Niente passerelle e coca, lei è quella che canta da sola e si affida agli amici. Una provocazione che marcia in controtendenza ai dibattiti sul presenzialismo e oltranza e sull'ossessione del trash. Perché la Bruni segnala un pensiero non troppo debole, personale, non disimpegno. E nel lunare giro d'orizzonte della cultura pop italiana del presente, il suo esperimento rischia di giganteggiare. I francesi l'hanno adorata e i primi dati dicono che l'Italia potrebbe accodarsi. Vallo poi a spiegare ai tiggì che questa volta sarebbe il caso di lasciar perdere la favoletta della top-model canterina. Che magari si è soltanto in presenza di un 34enne stufo della gabbia dorata. Che canta belle canzoni con un senso proprio perché proprio non s'accontenta più di farsi ammirare dalle telecamere mentre sofficemente e silenziosamente piroetta.

Le voci di dentro di mamma e papà

In «È da tanto che volevo dirti» le lettere-confessione di genitori ai loro figli

Attesa. Mie piccole, tra una settimana a quest'ora sarete tra le mie braccia. Fuori di me. Vive, reali. E una sensazione così strana, così speciale.

(...) (Emilia Blanchetti)
Brutta copia. (...)Ti ricordi, Camilla, quando mi dicevi che ti facevo sentire la brutta copia di me stessa? Non sai quanto quella frase mi ha ferita... (Fleur, 48)
Bugie. (...)Non ti ho mai detto che mi piace la tua indipendenza e anche alcune tue bugie, quando torni a casa a mezzanotte e l'indomani quando ti chiedo a che ora sei tornata tu mi rispondi alle due... Vuoi farti vedere grande. Non ti ho mai detto che nelle tue proteste, trasgressioni, vedo me quando ero adolescente... (Lettera firmata)
Combatti l'uniformità. (...)Combatti questa uniformità, abbi il coraggio di essere un ribelle dentro! (Chiara Scalabrini 45)

Corpo. (...)Volevo ad esempio a tutti i costi che tu fossi sufficientemente bravo a scuola. Lo pretendevo come un diritto. (...)Senza rendermene conto facevo mentalmente il confronto con i figli di amiche, parenti e colleghe. Sembrava quasi che tutti riuscissero meglio di te e di noi. Tu in tutta risposta al mio essere troppo presente nella tua vita hai sviluppato altri sintomi fisici. Mangiavi avidamente ingrassando un po' e io mi arrabbiavo con me stessa e con te. Non mi rendevo conto che il tuo corpo per te rappresentava l'unico campo dove potevi fare di testa tua. (...) (Simonetta Vercellotti, 42)

Distacco. (...)Tu parti. Io ti aspetto. Sei sempre un po' più in là di dove io sono. (...) (Silvana Santi Montini, 68)

Erasmus & ormoni. (...)Gli ormoni tempestano nel tuo fisico longilineo e scattante e Rimini è la meta d'estate per vedere se si apre la caccia! Io ti tento con i soggiorni all'estero, ti spingo a provare Erasmus, mi arrabbio di fronte alle tue scelte minimaliste... E poi sono costretta a capitolare di fronte al tuo ricatto: «Io faccio esami e studio, ma l'estate è mia, voglio godere, carpe diem, mamma, finché posso». (...) (Giulia Antonelli Senesi, 51)

Esperti. Come ascoltare chi non parla. (...)Volevo sapere il perché della tua irrequietezza, dell'andare sempre di fretta, dell'insofferenza con cui mi scroliavi di torno. Ho letto libri, partecipato a dibattiti sul disagio giovanile, chiesto consigli a sedicenti luminari che mi hanno spiegato con paternalismo un po' bavoso che la panacea era banale: «Dovevo saperti ascoltare». Ma come ascoltare chi non parla? Li ho mandati alla malora e sono passata ai fai-da-te cercando di ripercorrere i pochi anni della tua vita per guardarci dentro senza barare con me stessa, attrezzandomi per guardare lucidamente gli

in sintesi

Dopo «Quello che ho da dirti. Autoritratto delle ragazze e dei ragazzi italiani» (Einaudi Stile Libero 1998) Giulio Mozzi e Giuseppe Caliceti sono tornati ad indagare i rapporti tra genitori e figli. E ancora una volta lo fanno con un libro che raccoglie una serie di lettere e brevi messaggi, questa volta inviati dai genitori ai figli. Edito sempre nella collana Einaudi Stile Libero, si intitola «E da tanto che volevo dirti. I genitori italiani scrivono ai loro figli» (pagine 261, euro 8,5), di cui qui accanto pubblichiamo alcuni stralci. Si tratta di un palpitante libro a più voci, dai toni e dalle sfumature differenti, tutte accomunate dall'amore e dal desiderio di essere ascoltate dai figli, dall'urgenza di comunicare e di confrontarsi fino in fondo con loro.

Giuseppe Caliceti, da circa due anni, tiene anche un diario nel portale Emilianet (www.emilianet.it) dal titolo «Pubblico/Privato 0.1. Diario on line dello scrittore inattivo», da cui è stato tratto anche un libro che condensa gli interventi e i dialoghi del diario (Collana: Indicativo presente, pagine 320, euro 12,80).

sbagli che verosimilmente avevo commesso senza volere. (...) (Maria Teresa Paglieri, 67)

Farmaco. «Ciao papà, ti voglio tanto bene!». Sotto l'effetto di questo miracoloso farmaco passo le otto ore al lavoro nell'attesa del ritorno. (...) (Glaucio Rossi)

Guerra. (...)Spero che non dovrà combattere mai una guerra, perché oggi, sai, ho una strana sensazione: troppi film e troppa televisione producono una visione eroica e romantica della guerra nelle due generazioni che non l'hanno mai vissuta. (...) (Raimondo Saporito, 26)

Ho fallito? (...)Mentre ci salutavamo, stringendomi forte le mani, i nostri occhi si domandavano: Ho fallito come genitore? Ho fallito come figlio? (...) (Lettera



Milano, giardini di Porta Venezia

Foto di Elio Colavolpe / Emblema

firmata)

Imparare. (...)Ho dovuto imparare a vederla crescere. (...) (Daniela Franchini)

Internet. (...) Mi preoccupavo della tua sicurezza, della facilità con cui utilizzi questi nuovi strumenti che anche tu non sai controllare. Il telefono con bollette stratosferiche, e adesso anche le chat-lines, per cui mi trovo delle fotografie di uomini quarantenni a torso nudo per te nella mia mail. Non so quanto tu possa aver capito quando ho cercato di metterti in guardia rispetto a eventuali pericoli così incorporati attraverso Internet. (...) (M.P.M.)

Keith Jarrett. (...)Te lo dico subito. Ci sono cose di me che non ti piaceranno. E che ci faranno fare la lotta, senza giocare. Ma ti leggerò Alda Merini la sera prima

di addormentarti e prima di parlarti dell'esistenza di Dio ti farò ascoltare Keith Jarrett. Così ti farai un'idea da solo. (Paola Maria Spotti, 29)

Le cose che non ti ho detto. Le cose che non ti ho detto non sono molte, ma vedi,

Nel libro di Giuseppe Caliceti e Giulio Mozzi un dialogo fatto di vita quotidiana, di amore e timore, di speranze e delusioni

alcune te le dirò quando sarai più grande, altre non te le dirò mai perché per quelle non sarai mai abbastanza grande. (...) (Angela D'Angelo, 32)

Madre rompiscatole. (...)E poi lo sanno tutti che le mamme si devono comportare così, sono rompiscatole, noiose e brontolone, altrimenti che mamme saremmo? (Daniela Volpi)

Normale, naturale. (...)Per te è normale staccarti da me, per me è naturale soffrirne. (...) (Silvana Conti)

Oltre le parole. (...)Ricorda che il sentimento che proviamo per te è talmente grande da non poter essere descritto a parole. (...) (Maria Luisa Castelli Ferraris)

Padre non virtuale. (...)Un'altra speran-

za, ma più che una speranza è un impegno da parte mia, è quella di non essere per voi un padre virtuale. (...) Mi impegnerò a esserci tutte le volte che avrete bisogno di me. (...) (Giorgio Papa, 35)

Partigiani. (...)Quante volte mi sono chiesta quale dei miei figli avrebbe potuto fare e resistere da Partigiano? Ci credete? Nessuno dei tre ha superato l'esame nella mia mente. Sfiducia? No, come sempre constatazione della realtà. (...) (Marian David, 76)

Quadernino. (...)Circa tre anni fa c'è stato fra noi un tacito accordo: su di un mobilino in bagno abbiamo messo un quadernino e quando abbiamo voglia o bisogno ci scriviamo e sempre tacitamente abbiamo stabilito che poi non ne riparlamo a voce, ma che tutto rimane lì su quelle pagine chiuse in quel quadernino e nei nostri cuori. (...) (Rosalia Agostini, 51)

Resistere. (...)Abbiamo cercato di resistere alle vostre richieste (il motorino! Ce l'hanno tutti!) non per privarvi di qualcosa che poteva rendere più luminoso il vostro sorriso, ma per insegnarvi che non è sempre giusto quello che gli altri fanno. Anzi, quasi sempre accade il contrario. (...) (Ilana Spuri Zampetti, 71)

Saggezza. (...)Non è saggio appesantire la propria vita con rimpianti e rimorsi verso genitori e fratelli. (...) (Patrizia Moliterni, 57)

Studiare. (...)Valerio, quest'anno termini le scuole medie!! Hai intenzione di farmi studiare ancora? Scherzo... (...) (Rossella Checcherini)

Urlare. (...)A un tratto hai deciso di urlare la tua presenza. E lo hai fatto rinunciando a mangiare. (...) (Angela Pellacani, 50)

Tutta tuo padre. (...)Ci sono poi altri momenti, quando vedo in te certi atteggiamenti, tipici di tuo padre, di cui ho onestamente fatto il pieno, nei quali devo far appello a tutto l'autocontrollo possibile per non dirti cose terribili. (...) (Simonetta Gamberini, 39)

Voce. (...)Le parole dovrebbero dare un senso alla nostra vita, ma io avevo timore, parlando, di non saper usare le parole giuste. Mi sembrava che le parole uscissero sempre storte dalla mia bocca, con un tono falso. Eppure, come avrei voluto farmi ascoltare da te, comunicarti i miei pensieri, i miei sentimenti, i miei dubbi. Ancora è così, come se idee e pensieri si accostassero frenetici, affollati, e non ce la facessero a tramutarsi in voce. (...) (Gianfranco Mezzasoma, 66)

Zainetto d'amore. (...)Sei tu che devi vivere in questo mondo, spero di averti dato tanto amore, una specie di zainetto d'amore che porti sempre addosso, come un paracadute in grado di proteggerti da ogni orrore. (Chiara Scalabrini)

tronde, per quanto queste immagini radiografiche possano apparire inquietanti, non hanno mai nulla di macabro o di morboso, come invece accadeva nella cultura romantica e simbolista; semmai fanno pensare agli scheletri vitalissimi che nei monumenti funebri Bernini atteggiava come degli attori teatrali.

Inoltre Benedetta, sebbene provenga da una famiglia di pittori (dal bisnonno Edo Peluzzi, allo zio Scipione, fino al padre Claudio Bonichi), prima di dedicarsi all'arte ha studiato antropologia e ha fondato un'agenzia teatrale, e questo interesse rivolto al corpo e agli aspetti rituali ad esso collegati, appare tuttora centrale nella sua ricerca. Parlando di *Banchetto di nozze*, l'artista spiega: «Ero partita dall'idea di realizzare un'Ultima Cena, ma poi sono andata a un matrimonio e ho assistito ad un'ultima cena del 2000, in diretta. Ho deciso allora che quella sarebbe stata la mia ultima cena. Perché in un matrimonio il gioco tra la morte e il desiderio è così sfacciato, che la gente va verso il nulla sorridendo, e lo fa brindando, carica di strumenti rituali, ma davanti non ha nessuno, tranne le proprie attese e i propri desideri. Ricordi quando nel film *Luci della ribalta* la ballerina paralizzata che Chaplin ha salvato dal suicidio gli chiede che senso ha vivere? Lui ci pensa un po', poi si illumina e le risponde: "ma la vita non ha senso, la vita è desiderio!". Nel mio lavoro accade lo stesso: è importante il desiderio, non la morte».

Flavia Matitti

A Roma la recente opera di Benedetta Bonichi: un'inquietante ed ironica radiografia di un banchetto nuziale

«**C**hi sono i vivi, chi i morti, per me è difficile dirlo. Lo è sempre stato. Quando ero al liceo, all'Eur, tornando da scuola verso casa, tra monumenti fascisti vedevo venirmi incontro piccole nuvole evanescenti di impiegati nella pausa pranzo. Io credevo fossero fantasmi». Sono parole che l'artista romana Benedetta Bonichi (classe 1968) ha scritto a Maurizio Fagiolo dell'Arco, il critico e storico dell'arte che da sempre ha seguito e incoraggiato il suo lavoro, ma che è scomparso prima di poter assistere al suo esordio, avvenuto quest'estate, negli spazi della Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo, con una mostra personale che lui stesso aveva voluto. Ad Arezzo Benedetta Bonichi presentava dodici grandi opere su carta eseguite tra il 1999 e il 2002 con tecniche sempre diverse, ma tutte realizzate a partire da vere radiografie di persone e animali, che l'artista aveva messo in posa. Il titolo scelto per questo ciclo di lavori basati sull'uso dei raggi X è *To see in the dark* «vedere nel buio», cioè aggirare la luce per penetrare le tenebre, fotografare la materia, andare dritti alla sostanza delle cose, svelare la struttura intima, nascosta, dell'essere, rivelandone l'intrinseca fragilità, ma anche l'insopprimibile vitalità.

Dopo Arezzo, ora Benedetta Bonichi espone a Roma, nella sede della Società Dante Ali-

Le nozze? Una danza macabra ai raggi X



«Banchetto di nozze» di Benedetta Bonichi

ghieri (fino al 15 febbraio), un'unica nuova opera presentata da Laura Cherubini. Altri lavori sono visibili presso l'atelier dell'artista, in piazza di Pietra 44, aperto al pubblico per il periodo di durata della mostra (dal lunedì al venerdì, ore 15.30-19.00). Questo nuovo lavoro, intitolato *Banchetto di nozze*, è una tela lunga oltre sei metri ed alta un metro e settanta, che occupa l'intera parete di fondo di uno degli ambienti posti al piano terreno del rinascimentale Palaz-

zo Firenze. Entrando nella sala, immersa nella penombra, lo sguardo è subito catturato dal chiarore fantasmatico della tela bianca sulla quale si stagliano i «ritratti radiografici» di otto commensali, al centro la coppia di sposi, seduti dietro a una tavola imbandita. L'effetto d'insieme è di grande impatto, sia visivo che emotivo, mentre il pensiero corre automaticamente ad un'icona del nostro immaginario: il *Cenacolo* di Leonardo. Ma poi le associazioni mentali si mol-

tiplicano, scatenando un cortocircuito che fonde ricordi privati e spezzoni di film, immagini monocrome «liminari» come le sinopie, la sindone, i dagherrotipi, le foto medianiche o quelle sperimentali di Man Ray e Bragaglia, fino ai fumetti e ai cartelloni pubblicitari.

In sottofondo si sentono voci, scoppi di risa, il tintinnio dei bicchieri e delle posate sui piatti, lo squillo di un cellulare, la musica di un piano. È la registrazione fedele realizzata durante un

vero banchetto di nozze, ma l'eco di questo clima festoso ci giunge mentre osserviamo degli scheletri impegnati in gesti banali, come brindare o parlare al cellulare. E chiaro, perciò, che il tema di fondo è quello della *vanitas*, del *memento mori*, ossia della riflessione sulla vacuità della vita e l'ineluttabilità della morte. Ma una lettura in chiave tragica o invece ironica di quest'opera, che l'artista definisce «un'opera buffa», dipende molto dallo stato d'animo dell'osservatore. D'al-